

SCENARI

Finkielkraut: ridiamo al mondo la politica

Nuovo libro del filosofo anticonformista francese che torna a insistere sull'urgenza per la Francia e per l'Europa di leggere la contemporaneità attraverso la sua storia, con una potente opera di mediazione culturale, umana e sociale

ROBERTO RIGHETTO

Mentre in Italia l'editoria religiosa continua ad arrancare, in Francia si assiste a una rentrée molto promettente dopo l'estate e i mesi di frenata del Covid. L'autunno letterario sarà ricco di sorprese, a partire dal romanzo *La grace* di Thibault de Montaignu, rampollo della famiglia Gallimard, che si mette a nudo raccontando la propria conversione al cristianesimo dopo anni dediti alla droga e al sesso sfrenato. Una metamorfosi avvenuta ripercorrendo le tracce dello zio divenuto francescano. I seguaci di Bloy, Péguy e Bernanos si moltiplicano. Oltralpe e molti intellettuali si riavvicinano. Pensiamo al filosofo Fabrice Hadjadj, ben conosciuto ai lettori di Avvenire, o allo scrittore Alexis Jenni. O al clamore suscitato dall'incendio della cattedrale di Notre Dame e a quello più recente di Nantes, occasione per i credenti di manifestare pubblicamente la propria fede e per tanti che si erano allontanati dalla pratica religiosa, di riscoprirla. O comunque di ritrovare le proprie radici cristiane, sia a livello personale che come sentimento di un'identità nazionale, in una Francia che almeno dal 1789 è sem-

pre stata orgogliosa della propria laicità, ma che è stata messa in crisi da fenomeni della società postsecolare come il fanatismo islamico o il nichilismo indifferente a ogni valore.

Non è allora un caso che Alain Finkielkraut, uno dei filosofi francesi più sorprendenti e controcorrente, di origini ebraiche, figlio di deportati ad Auschwitz, si richiami ancora una volta a Péguy e Bernanos per raccontare nel suo ultimo libro l'Europa di oggi. In quella che può essere considerata una sorta di autobiografia, uscita da poco in Italia da Marsilio col titolo *In prima persona* (pagine 108, euro 15), l'accademico di Francia scrive che Péguy, «questo cattolico, patriota, dreyfusardo fino al midollo, ci ricorda chi siamo». L'autore della mirabile trilogia su Giovanna d'Arco diviene una sorta di simbolo dei tanti cittadini che, per usare le sue stesse parole, sono «gli eredi e gli amministratori contabili e responsabili di un patrimonio incensantemente minacciato». La cultura viva della Francia e dell'Europa ha un humus cristiano imprescindibile e, vedendo abbandonata alle fiamme Notre-Dame, essi si sono resi conto di quanto le siano legati: «Questa cattedrale - dice Finkielkraut - non è solo un gioiello turistico; è, a prescindere dal fatto che siano cattolici o no, una parte del loro essere». Una nuova passione per l'identità che non rinnega la filosofia dell'emancipazione e dei diritti, semplicemente non accetta lo sradicamento dalla propria terra e dalla propria storia.

«Omero è nuovo stamattina, e niente è forse tanto vecchio quanto il giornale di oggi», scriveva ancora Péguy. E Finkielkraut ricorda come da ragazzo, nonostante le sue umili condizioni, lo scrittore vittima della Grande Guerra riuscì



nel suo percorso scolastico stimolato da un insegnante che lo incitava a studiare il latino: «Entrare alla scuola media fu per me lo stupore, la novità davanti a *rosa, rosae*; l'apertura di un intero mondo». Quel mondo che le nuove tendenze della scuola in Europa vogliono cancellare privilegiando tecnica ed economia a scapito delle materie umanistiche. Annota ancora l'accademico di Francia: «Péguy ebbe il presentimento di ciò che sarebbe accaduto: la cultura sarebbe stata detronizzata da qualcosa che prendeva il nome da lei. A un tratto la cultura svaniva nel "culturale", e ciò che caratterizza questa nuova entità è la sua capacità di inglobare tutto. "Tutto è culturale", proclamano le scienze sociali, e se ne deduce che tutto il rap sia musica, ogni rigurgito verbale poesia, ogni oscenità un fiore del Male. Oggi, la palude è cultura». Una palude in cui tutti i valori si appiattiscono e finiscono per annullarsi, in cui la trascendenza stessa alfine sparisce.

Nel suo volume Finkielkraut, che a Péguy ha dedicato un saggio assai rilevante, tradotto in italiano da Lindau nel 2012 col titolo *L'incontemporaneo*, rende omaggio ad altri suoi punti di riferimento, come il pensatore ebraico Emmanuel Lévinas. Fu la lettura delle sue opere sull'amore e sulla riscoperta del volto dell'altro a fargli capire che il '68, cui pure aveva partecipato con entusiasmo, era terminato, esauritasi la sua vitalità nella rivoluzione dei costumi e nell'esplosione dell'eros. Oggi sfociata in quella cultura del gender che pretende di annullare ogni differenza fra maschile e femminile, sostenendo che si tratta di una pura costruzione sociale.

Come si vede, Finkielkraut si conferma un intellettuale libero e anticonformista, non assimilabile certamente al mondo della reazione come alcuni suoi detrattori vorrebbero. La sua lotta contro l'antisemitismo e la sua posizione

che non mette in discussione l'esistenza dello stato di Israele gli hanno provocato attacchi indecenti come quello di Alain Badiou che l'ha definito «accademico del suprematismo occidentale». Lontano dal politicamente corretto e non arruolabile in alcun campo, né a destra né a sinistra, Finkielkraut invoca lo spazio del libero dibattito e da parte sua accusa: «Ciò che caratterizza il nostro tempo non è lo sforzo irenico o timoroso di evitare le dispute, è la loro sostituzione con la feroce pratica della scomunica».

Nel libro si rievocano gli incontri con Foucault e Kundera, che l'ha fatto appassionare alla civiltà del romanzo, spesso assai più profondo della filosofia nel descrivere l'essenza dell'umano. E la presa d'atto, leggendo le opere degli scrittori dissidenti dei regimi comunisti dell'Est europeo, fra cui Milosz, Brandys e Kolakowski, dell'esistenza di un mondo e di una cultura pienamente europei, ma allora censurati dall'ideologia. Un capitolo del libro è dedicato al caso Heidegger, a cui riconosce straordinaria acutezza nella denuncia dei pericoli della civiltà della tecnica senza dimostrarsi certo indulgente per le sue posizioni antisemite. Però tiene a precisare: «Non cercherò di discolpare Heidegger, argomentando che le critiche che egli rivolge al cristianesimo sono molto più numerose e virulente». E conclude. «Ha detto Heidegger: "Solo un dio può salvarci". Per quanto mi riguarda, spero in un risveglio e in un sussulto degli esseri umani. Esprimo il desiderio meno profetico, ma forse non meno irrealizzabile, che la politica, ossia, secondo la definizione di Hannah Arendt, l'*amor mundi*, torni a svolgere il ruolo che le appartiene. In attesa di questo improbabile evento, niente occupa il mio cuore e il mio spirito tanto quanto la crescente inabitabilità del mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA